

Richard K. Larson, *Grammar as Science*, Cambridge (Mass.) – London, MIT Press, 2010, pp. 433.

Il volume si presenta come un manuale di introduzione alla teoria della sintassi per studenti universitari di linguistica al livello preliminare (*undergraduate*). Tradizionalmente, questi corsi affrontano questioni propedeutiche generali, relative al significato della disciplina nel più ampio contesto storico e culturale. L'oggetto principale è precisamente l'illustrazione di come la teoria sintattica abbia iniziato negli ultimi decenni ad applicare all'indagine del linguaggio i principi del metodo ipotetico-deduttivo e sperimentale che sono oggi consolidati nei settori delle scienze naturali.

L'interesse del lavoro per un pubblico internazionale di docenti e studenti, dalle scuole all'università, e anche per i classicisti che vogliono avvicinarsi per la prima volta alle problematiche della linguistica contemporanea, appare evidente fin dal capitolo introduttivo (*Setting Out*: pp. 1-7). L'autore parte da una premessa: per secoli, dall'antichità al medioevo, lo studio della grammatica ha rappresentato il primo gradino nel paradigma educativo delle cosiddette arti liberali. E anche nell'età moderna e contemporanea, la grammatica greca e latina ha continuato a rimanere uno dei principali fondamenti del sistema dell'istruzione scolastica occidentale. Di fronte a questo dato storico di lunga durata, l'autore si pone una domanda che oggi molti, anche tra i classicisti, preferiscono evitare: perché tale posizione di privilegio? La risposta è ovvia, anche se oggi può apparire controcorrente: non solo le lingue classiche hanno consentito l'accesso alle radici della scienza e della letteratura occidentale, ma soprattutto, esse sono state considerate per secoli un modello di chiarezza, organizzazione logica e sottigliezza intellettuale. Per questo, studiare le lingue classiche ha significato in pratica studiare gli stessi fondamenti del pensiero logico in generale.

Ricordare oggi queste verità elementari può sembrare terribilmente fuori moda, quasi una riedizione del vecchio motto scolastico “il latino insegna a ragionare”. In effetti, l’autore sa benissimo che il latino e il greco hanno perduto la loro centralità, perché appaiono ormai solo come delle lingue naturali, non sostanzialmente diverse da altre, antiche e moderne. Ma la conclusione suonerà quasi provocatoria per molti classicisti, ormai rassegnati a rinunciare allo studio della grammatica, come se fosse anch’essa un oggetto ormai obsoleto, da indagare al massimo con lo sguardo distaccato dell’antropologo: “the old rationales for studying grammar are gone. Is the relevance of grammar behind us, too? Not at all!” (p. 3).

Naturalmente, la protesta di Larson non è affatto quella di un ingenuo e nostalgico passatista. Al contrario, essa è fondata su una corrente importante del pensiero linguistico degli ultimi cinquant’anni, tuttora in rapido sviluppo. Come afferma l’autore, la grammatica oggi è “rinata” in una forma nuova, ma non totalmente estranea al passato. Essa si presenta come una scienza, che pone interrogativi affascinanti e procede con lo stesso rigore metodologico che si ritrova nello studio dei fenomeni naturali. Anzi, secondo l’autore, la teoria grammaticale si presenta come un modello per eccellenza di pensiero scientifico, perché parte dall’osservazione dei dati, mira alla formulazione di leggi generali, e poi le mette alla prova del metodo sperimentale. Ciò accade soprattutto in quel particolare indirizzo della linguistica contemporanea che non a caso ha assunto il nome di *grammatica generativa*.

Eppure, com’è noto, questo indirizzo di ricerca è guardato tuttora con scetticismo dai classicisti, e più in generale dal pubblico delle cosiddette persone colte. A parte l’oggettiva difficoltà della materia, il motivo principale della reazione di rifiuto è discusso nel paragrafo *Language as Natural Object* (pp. 4-5). In effetti, ci sono due metodi, egualmente possibili, per studiare il linguaggio umano: come un oggetto naturale o come un prodotto della cultura. La mentalità dominante ci obbliga a preferire il secondo punto di vista. Qualunque sia la definizione che si voglia dare allo sfuggente concetto di

“cultura”, la lingua vi occupa un posto fondamentale. Questo punto di vista porta a privilegiare la diversità e la relatività delle culture, contro tutto ciò che possa apparire come universale della natura umana. Inoltre, la tradizione della linguistica storica, negli ultimi due secoli, ci ha abituati a vedere le lingue in evoluzione: se esse nascono, si sviluppano e muoiono assieme alle società che le hanno prodotte, l’unico metodo appropriato per studiarle sembrerebbe quello delle scienze storiche.

Tuttavia, almeno a partire da Saussure, sappiamo che la lingua non ha solo una dimensione diacronica: esiste anche la dimensione sincronica, che per sua natura prescinde da ogni considerazione di carattere storico. Un sistema linguistico funziona in un certo modo, per necessità interna, a prescindere dalla consapevolezza o dalla volontà dei parlanti. Come è stato poi messo in rilievo soprattutto da Chomsky, il linguaggio non è stato ‘inventato’ dall’uomo come la ruota o l’aratro, ma si è formato in maniera spontanea, non diversamente da altre caratteristiche del nostro sistema cognitivo, come la vista o l’udito. Esso viene appreso naturalmente dai bambini, solo in base a stimoli linguistici limitati e frammentari, senza necessità di un addestramento. Da questo punto di vista, diventa lecito studiare il linguaggio come si studiano gli altri oggetti naturali, ivi comprese le caratteristiche del nostro corpo e della nostra mente, per mettere in luce le loro proprietà fondamentali e cercare di formulare le leggi generali che le governano. Come conclude giustamente l’autore nel paragrafo *The terrain ahead* (pp. 6-7), questo modo di studiare il linguaggio può essere allora davvero un buon modo per “imparare a ragionare”, come una volta ci si proponeva di fare attraverso la grammatica delle lingue classiche. Quello che importa è imparare a pensare in modo critico e apprendere i fondamenti più generali del metodo scientifico, che in pratica significa imparare ad avere “open eyes and a clair head”, formulare delle previsioni e metterle alla prova del metodo sperimentale (p. 6).

Nei capitoli successivi, articolati in 28 unità didattiche, corredate di esercizi e arricchite da numerose figure e illustrazioni (la cui autrice è

Kimiko Ryokai), sempre molto chiare e spesso anche simpatiche nella presentazione grafica, il manuale presenta in modo semplice e progressivo gli aspetti fondamentali della grammatica generativa. Tra le nozioni introduttive, sono giustamente sottolineate l'attenzione alla conoscenza implicita e inconscia del linguaggio (p. 12), e l'ipotesi della Grammatica Universale come caratteristica peculiare della specie umana, per poter spiegare la capacità di acquisire tale conoscenza (p. 18).

Per quanto riguarda propriamente la teoria della sintassi, il concetto centrale è considerato a ragione la struttura sintagmatica. A prescindere da ogni considerazione legata ad una particolare teoria linguistica, si tratta infatti di una scoperta fondamentale della linguistica contemporanea. Tutte le lingue utilizzano un certo numero di costituenti, cioè gruppi organici di parole (in gergo "sintagmi"), a partire dai quali vengono edificate strutture sempre più complesse. Tali strutture sono formate non da una semplice concatenazione lineare degli elementi, ma da un'organizzazione gerarchica, che viene tradizionalmente rappresentata per mezzo di diagrammi ad albero. Gran parte del volume è dedicata perciò allo studio delle proprietà formali degli alberi sintattici, seguendo un rigoroso metodo ipotetico-deduttivo, che parte cioè dalla formulazione di ipotesi esplicative generali, per poi svilupparne le conseguenze logiche e verificare queste ultime sulla base dei dati linguistici. La verifica sperimentale porta ad una progressiva revisione delle ipotesi, che diventano perciò sempre più raffinate ed accurate nella loro capacità esplicativa. La lingua di riferimento è ovviamente l'inglese, ma gran parte delle argomentazioni si potrebbero estendere facilmente ad altri sistemi linguistici, italiano e latino inclusi.

Tra gli argomenti sintattici che mi sono sembrati descritti con maggiore efficacia, segnalo in particolare la coordinazione per mezzo di congiunzioni (pp. 84-103), la distinzione tra complementi e aggiunti (pp. 227-267), e la necessità dell'uso di elementi "invisibili" come PRO (pp. 309-325). Tra i problemi, invece, l'analogia tra la struttura del sintagma nominale e quella del sintagma verbale a p. 336

è oscurata dal fatto che solo per la prima, e non per la seconda, è usata la notazione del nodo intermedio N' secondo la cosiddetta "teoria X-barra", mentre il nodo V' è introdotto solo a p. 352. L'introduzione dei parametri è inoltre ritardata fino all'ultimo paragrafo (pp. 415-421), mentre avrebbe potuto essere utilmente introdotta già nella discussione dei fenomeni precedenti.

Il volume è completato da due facciate di bibliografia essenziale (pp. 427-428) e da un indice analitico (pp. 429-433).

In sintesi, questo utile manuale dimostra che anche nel settore della grammatica generativa è possibile fare opera di alta divulgazione, senza perdere il rigore metodologico, ma evitando quell'eccesso di tecnicismo che tuttora contribuisce ad allontanare dal dibattito tanta parte del pubblico non specialistico, ivi compresi i filologi classici. L'autore, che in passato ha contribuito alla ricerca di punta con proposte innovative, è riuscito ora a cogliere l'essenziale del metodo generativista, dialogando con la tradizione grammaticale e fornendo nel complesso un contributo a mio parere molto importante per la trasmissione dei nodi fondamentali del pensiero linguistico alle prossime generazioni di studiosi.

Renato Oniga
Università degli Studi di Udine
Dipartimento di Studi Umanistici
renato.oniga@uniud.it